

modelli

Il modello Olivetti, ovvero l'idea di sviluppo compatibile con le necessità sociali e di una industria che non ha come solo fine il profitto, è al centro di una rivisitazione teatrale che Raidue Palcoscenico propone domani 7 e lunedì 9 aprile. Scritti da Gabriele Vacis e Laura Curino di Teatro Settimo, gli spettacoli sono «Olivetti - Camillo: alle radici di un sogno» dedicato al fondatore della dinastia industriale di Ivrea e «Adriano Olivetti - il sogno possibile», inedito in Tv, una narrazione a tre voci che ripercorre l'avventura umana e politica di un uomo che fece della fabbrica oltre che un luogo di produzione anche di elaborazione del pensiero.

omaggi

LIZZANI E IL LOUVRE PER TUTTO ROSSELLINI

Giovanna Gatti

Tutto Rossellini in 64 minuti. Cronologici, significativi, intensi. Firmati Carlo Lizzani, che con questo documentario ha aperto al Louvre di Parigi la prima retrospettiva completa dedicata al grande Maestro del cinema italiano, scomparso nel giugno 1977. All'anteprima mondiale di mercoledì hanno partecipato anche i figli del regista, tra cui Isabella e Renzo, giunti apposta per l'occasione e che hanno tratteggiato un profilo intimo del padre, «autoritario e patriarca» in famiglia, che amava definirsi «una madre ebrea, perché covava i suoi figli amorevolmente».

Nel ritratto di Lizzani, invece, è emerso il Rossellini regista, il suo cinema e la sua televisione, la sua capacità di emozionare, la sua voglia di verità, da riportare sullo schermo. E via con le immagini, come un film della

memoria. C'è la corsa spezzata di Anna Magnani, tragica e intensa, di Roma città aperta, e le lacrime amare di Ingrid Bergman in Europa 51. Agli spezzoni più significativi della sua filmografia, il documentario alterna scritte di interviste e commenti di personaggi che lo hanno conosciuto. Come Federico Fellini, che fu suo assistente e che dice di aver imparato con lui «ad amare l'Italia dopo le deformazioni delle ferite della guerra». Tra i registi contemporanei, l'omaggio di Martin Scorsese che ha parlato del lavoro di Rossellini come «il luogo in cui ho preso ispirazione a piene mani, per i miei film e la mia vita».

Dopo il documentario, ieri è stata presentata la copia restaurata di Viva l'Italia (1961). e oggi si passerà alla retrospettiva integrale che comprende, appunto, non

solo le opere cinematografiche ma anche quelle televisive come la serie di film educativi che Rossellini realizzò per la Rai da La lotta dell'uomo per la sopravvivenza o L'età del ferro. Per l'occasione i Cahiers du cinema, che patrocinano l'iniziativa, pubblicheranno il volume La televisione come utopia con testi inediti del regista italiano. Alla retrospettiva, che si concluderà a giugno, è stata affiancata la presentazione dell'edizione 2001 del Premio Rossellini Maiori, promosso dalla Regione Campania e altri enti, dedicata a mettere «giovani aspiranti cineasti in condizione di decollare, dando quindi nuove speranze al cinema italiano e non semplicemente a distribuire medagliette», come ha precisato il figlio di Rossellini, Renzo.

feticci

WASHINGTON Non sono abitini da cocktail e anche andarci a cena appare bizzarro, ma, si sa, la passione fa fare questo e altro e dunque dall'armadio dell'uomo ragno sono spariti quattro costumi. Rubati da un set cinematografico a Culver City nei pressi di Los Angeles all'uomo ragno di turno: l'attore Tobey Maguire, che li doveva indossare per un nuovo film sul noto personaggio dei fumetti. La Columbia Pictures ha offerto una ricompensa di 25 mila dollari, oltre 50 milioni di lire, a chi li restituirà in buone condizioni.



Bob Dylan

Riprende fiato negli Stati Uniti la canzone d'autore. Nuovi gruppi e nuovi artisti che non compongono per il mercato

Tutti «figli» di Dylan e Young

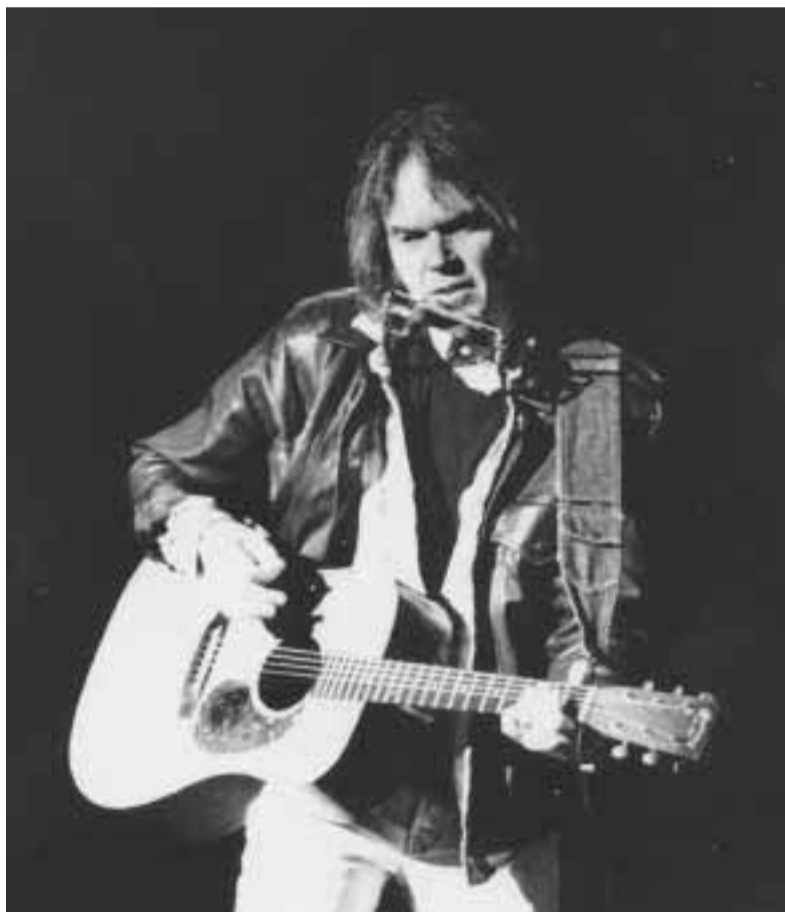
Si chiamano Calexico, Mark Eitzel, Will Oldham, Jay Farrar. Raccontano un'America lontana da quella di George Bush jr.

Giancarlo Susanna

La canzone d'autore in America sta meglio che mai. Resta una nicchia ma si sta espandendo. E fioriscono nuovi artisti. Del resto, non c'è mezzo espressivo più forte della canzone per rendere l'atmosfera e il respiro di un'epoca. A maggior ragione se chi scrive una storia e la canta ha semplicemente la voglia di raccontare delle storie e non pianifica a tavolino un successo commerciale. Due avvenimenti recenti, sia pure di segno opposto, possono farci riflettere su questa semplice verità: la scomparsa di Papa John Phillips e l'Oscar a Bob Dylan. Phillips scrisse California Dreamin' in una New York bloccata dal gelo e dalla neve, spinto dalla nostalgia per la sua terra d'adozione, e le classiche le sbancò davvero con i Mamas & Papas. Dylan ha raccolto un riconoscimento prestigioso per una canzone che dice quanto i tempi siano cambiati dall'«età dell'oro» di tanti ex ragazzi degli anni '60.

Il mercato discografico americano è letteralmente invaso da musica più o meno valida, ma negli spiragli dei freddi resoconti delle vendite dei dischi si infila spesso qualcosa che ha a che fare con quella limpida capacità narrativa di cui si diceva. Cambiano i modi di registrarle e di produrle, ma le canzoni belle e importanti restano tali, entrano dolcemente nella nostra vita di tutti i giorni e ci aiutano ad affrontarla con un pizzico di consapevolezza e di saggezza in più. Se John Phillips se n'è andato, in punta di piedi come aveva vissuto negli ultimi tempi, Bob Dylan sta per compiere sessant'anni. Probabilmente spegnerà le faticose candeline, il 24 Maggio, sulle tavole di un palcoscenico in qualche angolo del mondo. Caparbio come sempre. Imprevedibile come sempre. Nel suo ultimo album, Time Out Of Mind, è riuscito come pochi altri prima di lui a dirci cosa significa invecchiare. Forse soltanto Neil Young, un altro grande della canzone d'autore d'oltreoceano, è stato capace di parlare dello stesso argomento con la medesima lucidità. Silver & Gold, il suo ultimo album in studio, non è un nostalgico e acustico rindare ai tempi gloriosi e remoti di Harvest, ma una riflessione a tratti ironica sul tempo che passa, un piccolo capolavoro di autocoscienza e sincerità. Né va dimenticato Paul Simon, che insegue il sogno di una "musica del mondo" attraversata da mille suggestioni sonore, ha l'entusiasmo di un adolescente e la consapevolezza di un anziano. Questi musicisti invecchiano come soltanto i grandi bluesmen hanno saputo fare prima di loro. Come Muddy Waters o Mississippi John Hurt, non fanno finta di essere giovani a tutti i costi e sfuggono al luogo comune che li vorrebbe eternamente ragazzi, cristallizzati nel momento magico della spontaneità e dell'energia. E non soltanto di "grandi vecchi" si tratta, perché la canzone d'autore americana, soprattutto quella legata al folk e al country, non ha mai smesso di essere protagonista. Può essere più o meno visibile, oggetto dei capricci dei mass media come tanti altri generi musicali, ma c'è sempre.

Basta pensare a band come Calexico e Giant



Neil Young

Ecco i dischi da non perdere

Bob Dylan è sempre stato piuttosto restio a farsi produrre da qualcuno, innamorato com'è della spontaneità e dell'immediatezza, ma è un fatto che due tra i suoi dischi migliori «Oh Mercy» (1989) e «Time Out Of Mind» (1997) sono stati realizzati con l'accorta supervisione di Daniel Lanois. Ricco di richiami al blues e intriso di malinconica consapevolezza, quest'ultimo album ci restituisce il profilo di un poeta che si confronta con la vecchiaia e con la morte. Diversi ma per certi versi simili nella scelta degli argomenti, «Silver & Gold» di Neil Young (2000) e «You're The One» di Paul Simon (2000), ambedue pubblicati dalla Warner Bros. Dei Calexico segnaliamo il suggestivo e affascinante «Hot Rail» (Quarterstick/Extra Label, 2000); dei Giant Sand l'antologia «Selections Circa 1990-2000» (V2, 2001); di Steve Wynn lo splendido doppio cd «Here Come The Miracles» (Blue Rose/Self, 2001). Jay Farrar ha completato le registrazioni del suo primo album come solista, «Sebastopol», di cui non si conoscono ancora data di uscita ed etichetta, mentre l'ex Uncle Tupelo dichiara di non considerare conclusa l'avventura con i Son Volt, protagonisti di tre album di moderno e attualissimo country rock. Will Oldham, che da qualche tempo usa il «nom de plume» Bonnie «Prince» Billy, ha in uscita per la Domino (distribuita in Italia dalla Self) il suo capolavoro assoluto: «Ease Down The Road». La pubblicazione di «The Invisible Man» di Mark Eitzel (Matador/Wide) è fissata invece per il prossimo 22 maggio, in coincidenza con un tour europeo che toccherà sicuramente anche l'Italia. È già nei negozi da qualche giorno «Morning Glory, The Tim Buckley Anthology» (Rhino/Elektra/Warner Bros.), un doppio cd in una bellissima e curata confezione digipack che raccoglie alcune tra le più importanti composizioni del cantautore americano, inclusa un'inedita versione di «Song To The Siren», tratta da una puntata dello show televisivo dei Monkees del 1967.

G.S.

Il grande Bob sta per compiere 60 anni con un Oscar tra le mani. Ma una nuova generazione di artisti coniuga oggi musica e poesia

Sand, legate da vincoli di collaborazione e guidate da autori di altissimo livello come il duo Joey Burns/John Convertino o Howe Gelb. Con loro tornano d'attualità l'epica del western (da John Ford a Sergio Leone, passando per Sam Peckinpah) e le citazioni del suono messicano delle bande mariachi, in un'America che continua a tener fuori dalla porta della ricchezza gli esclusi del Sud del mondo. Basta pensare a un artista sensibile e intelligente come Steve Wynn, ex leader dei californiani Dream Syndicate, che proprio dal ritrovarsi con i Calexico e Howe Gelb ha tratto la spinta creativa per realizza-

re il più bello e intenso tra i suoi dischi da solo. Canzoni asciutte e forti, le sue, come piccole sceneggiature per film di Gus Van Sant o Quentin Tarantino.

Basta pensare a Mark Eitzel, amatissimo dalla critica per i suoi album con gli American Music Club, che sta per tornare con Invisible Man, una raccolta di intime e poetiche composizioni. E a Will Oldham, tra i protagonisti della rinascita del country - quello vero di Hank Williams, Jimmie Rodgers e Gram Parsons - che ha appena realizzato il suo capolavoro con lo pseudonimo Bonnie «Prin-

ce» Billy: Ease Down The Road ci parla di un'America lontanissima da quella di George W. Bush, l'America della provincia sterminata e solitaria. E citiamo, ancora, a Jay Farrar, uno degli eredi di Neil Young (identico l'approccio al folk, acustico ed elettrico, già con i leggendari Uncle Tupelo nei primi anni '90; il suo Sebastopol, presentato in un breve giro di concerti italiani, si preannuncia come uno dei vertici del nuovo cantautore americano in questo 2001 ancora tutto da vivere e scoprire.

A ricordarci poi quanto possa essere alto il prezzo per una musica sentita e vissuta fino in fondo, esce anche Morning Glory, un'antologia che ripropone alcune pagine dell'opera di Tim Buckley, forse il più grande (con Bob Dylan) tra i cantautori americani di tutti i tempi. Scomparso giovanissimo nel 1975, Tim ha pubblicato durante la sua breve e folgorante carriera una manciata di album diversissimi per intenzioni e ispirazione, toccando i vertici più alti della sua straordinaria vocalità con Starsailor, che stravolse e modificò ogni canone codificato nell'arte della scrittura della canzone. Un'eredità importante, la sua, paragonabile a quella di artisti come Miles Davis o John Coltrane e raccolta soltanto in parte da suo figlio Jeff, annegato nelle acque del Mississippi appena quattro anni fa.

Filippo Bianchi si è insediato sulla poltrona che fu di Arrigo Polillo. «Questa musica straordinaria va collocata tra i grandi campi culturali della nostra storia»

Nuovo direttore, nuova grafica: «Musica Jazz» rilancia

Aldo Gianolio

ROMA Filippo Bianchi, è il nuovo direttore di «Musica Jazz», una rivista prestigiosa e di lunga storia. Sei soddisfatto della rivista che hai voluto rinnovare così profondamente?

«Abbastanza, anche se le cose si vedono più nel tempo. In questa fase la mia intenzione era quella di costruire una griglia soddisfacente, riservandomi di mettere a punto in seguito i contenuti. Ho voluto che le pagine risultassero più ariose e leggibili, che ci fosse un po' meno testo.

Invece, dal punto di vista del conte-

nuto, fino a che punto hai cercato di mantenere l'impostazione della rivista condotta in 55 anni da Testoni, Polillo, Candini e Sessa?

«Credo che i miei predecessori abbiano fatto una rivista fedele al proprio tempo. Io devo fare una rivista fedele al mio. I grandi fenomeni culturali raramente sono durati più di un secolo, basti pensare al teatro elisabettiano o al secolo d'oro della pittura fiamminga. Il jazz ha raggiunto e superato quell'età veneranda. Se noi continuiamo a considerarlo come un fenomeno storicamente e geograficamente determinato forse fra qualche anno ci dobbiamo scrivere "chiuso per lutto", per mancanza di argomenti! Non ho il minimo dubbio che ci stiamo occu-

pando di una delle cose più serie successe alla musica nel XX secolo e ciò non risulta dalla storia dell'arte del secolo.

Quali sono le novità principali e quali punti fermi sono rimasti inalterati e lo saranno in futuro?

«La novità più prestigiosa è una rubrica di Daniel Soutif che si intitola "Il secolo del jazz". Daniel Soutif è stato critico di "Jazz Magazine", critico d'arte di "Liberation" e direttore del Centro Pompidou. Di che cosa ci parlerà Daniel Soutif? Ci parlerà proprio della specificità del jazz, in rapporto al resto dell'arte del XX secolo.

Qual'è la più importante novità di

impostazione?

«C'è un'ampia sezione centrale del giornale completamente nuova, ma che ospita anche rubriche già esistenti, e si chiama "links/legami".

Tautologico, perché links e legami vogliono dire la stessa cosa.

«Sì, però è una sfumatura di linguaggio a cui nessun jazzofilo secondo me dovrebbe essere indifferente, perché buona parte della nostra musica si occupa di sfumature di linguaggio. Links è una parola contemporanea, ondulata, informatica, futuribile. Legami è una parola affettiva, terrena, radicata. In questa sezione ci occupiamo di diversi aspetti: quali so-

no i legami interni, i legami futuri, i legami affettivi e culturali del jazz. Quindi ci saranno, oltre a "Il secolo del jazz", molte rubriche, vecchie e nuove, come "Visto da fuori", che è il mondo del jazz visto da scrittori, registi, studiosi. Cominciamo con lo scrittore Stefano Benni.

L'inserto monografico con cd allegato rimarrà uno dei punti forti di riferimento? E le vecchie rubriche?

«L'inserto con il disco rimane al centro della rivista. Non cambierà di una virgola. Ci sarà in più una rubrica fotografica che si intitola "Dove abita il jazz" con servizi fotografici su musicisti singoli o associati che gestiscono club, scuole, associazioni.

segue dalla prima

Vedi alla parola compagno

Camerata, da camera, ha invece piglio sicuramente più militare, caserma o nei collegi, la camarada era, in spagnolo, tutti i cannoni che sparavano contemporaneamente da una batteria; in ultimo, la compagnia di gentiluomini (?) che accompagnava un signore. Dato un certo signore contemporaneo, l'interrogativo dopo gentiluomini mi è parso obbligatorio.

Concluderei con due citazioni, la prima riferita al Berlusconi che accusa Rutelli di essere uomo da poco perché quest'ultimo avrebbe poco valente in banca. Dice Petrarca (Francesco, Arezzo 1304-Arquà, Padova, 1374): «Povera e nuda vai, Filosofia, dice la turba al vil guadagno intesa./Pochi compagni avrai per l'altra via;/tanto ti prego più, gentile spirito/non lassar per l'altra via;/tanto ti prego più, gentile spirito/non lassar la magnanimità tua impresa.»

Ma noi speriamo che i compagni siano invece molti, e i camerati meno.

La seconda è del Metastasio (Trapassi, Roma 1698-Vienna 1782): «Siam del giusto custodi. Al giusto serve/chi compagni ci vuol, non serve a noi/ma la giustizia è tirannia per voi.»

Francesco Guccini